

STORIA DI SERENA

Si chiamava Serena Mollicone, 18 anni compiuti da poco, lunghi capelli castani, sorriso solare, corporatura minuta, non molto alta, bella ragazza di Arce, settemila abitanti, in provincia di Frosinone. Ad un passo dalla maturità magistrale, frequentava l'ultimo anno del liceo pedagogico di Sora. Ed era ritenuta un'alunna modello. Suonava inoltre il clarinetto nella banda del paese, con la quale si esercitava due volte alla settimana. Abitava nel cuore di Arce, in una casa modesta come mille altre, due stanze, un salottino, un buco di cucina, pochi mobili, un televisore che occupava parte dell'ingresso. Non vedendola comparire per la cena, a denunciarne la scomparsa era stato il papà Guglielmo, 53 anni, insegnante in una scuola elementare, titolare di un negozio di cartolibreria dove Serena, premurosa e gentile, si recava spesso a dare una mano. Negli ultimi tempi aveva però un po' diradato le sue visite per via della preparazione agli esami. La madre era morta dieci anni prima per un male incurabile e la sorella Consuelo si era trasferita altrove per lavoro. Da alcuni mesi frequentava Michele Fioretto, un bravo giovane ventiseienne di un paese vicino che le amiche ormai consideravano come il fidanzato.

Il suo cadavere, trovato la mattina del 3 giugno 2001 dopo due giorni di ricerche nei pressi della statale che unisce la Casilina a Sora, in un luogo dove erano solite appartarsi le coppiette, aveva le mani e i piedi legati con nastro adesivo e un sacchetto di plastica sulla testa. Prima era stata picchiata e soffocata. Probabilmente c'era stato anche un violento colpo alla nuca, forse di karate. Sembrava un manichino, il corpo scomposto, un filo di ferro che legava assieme le mani ai piedi. Quasi il classico, barbaro rito dell'incaprettamento: presumibilmente uccisa altrove e trasportata lì, in quel solitario sentiero sulle rive del Liri, difficile da trovare. L'assassino, insomma, sapeva dove nascondere il cadavere. E aveva quindi agito con lucidità. A prima vista non sembrava né un omicidio passionale, né un delitto d'impulso. Da alcuni veniva quasi interpretato come un segnale per chi magari poteva intuire ma doveva tacere.

“E' una mazzata per tutti noi - aveva subito detto il sindaco, Luigi Germani - Io la conoscevo bene poiché il padre è stato mio compagno di scuola. Speriamo che i carabinieri riescano a trovare i responsabili del delitto. La nostra è una comunità tranquilla. E prima d'ora non è mai accaduto nulla di simile”.

Carlo Morra, giovane e brillante magistrato della Procura di Cassino e collaboratore del procuratore capo Giuseppe Izzo, aiutato dal mag. Enrico Buttarelli (comandante del nucleo operativo dei carabinieri) e dal cap. Gianluca Trombetti (comandante della compagnia), aveva ricostruito le ultime ore di Serena Mollicone. Anche quella mattina di venerdì, come tutti gli altri giorni, la ragazza si era svegliata, aveva preparato la colazione per il padre, aveva rassettato la casa, aveva lasciato qualcosa per il pranzo. Aveva un appuntamento alle due con il

dentista, ma prima doveva passare dall'ospedale, anche per una "panoramica" da portare alla visita. Tre compagne di scuola l'avevano aspettata alla fermata dell'autobus, ma lei non s'era vista. Qualcuno l'avrebbe notata comprare sei pezzi di pizza al taglio: doveva forse mangiarli in compagnia di qualcuno? Macché! Serena amava gli animali (due cani in casa) ed era solita comprare qualcosa dal fornaio per sfamare i randagi del paese. Qualcun altro l'avrebbe però anche notata mentre entrava dal tabaccaio per comprare un pacchetto di sigarette.

Vere o no, altre voci si susseguivano sui taccuini dei cronisti e degli inquirenti. Di certo, la studentessa modello aveva saltato sia l'appuntamento per la radiografia, sia quello con il dentista. Eppure a scuola, né il preside, né le professoresse, né le compagne della quinta G l'avevano vista, stupendosi per l'assenza poiché la sua puntualità e il suo rigore nel presentarsi alle lezioni venivano additati ad esempio. Intorno alle 13.15 era passata da casa, si era cambiata il vestito e aveva lasciato sul tavolo della sua camera quasi tutta la tesina che stava scrivendo per l'esame di maturità. L'argomento? Una cinquantina di pagine tra criminologia e filosofia, centrate sulla follia, scritta sul campo, andando cioè a spulciare carte e a contattare quanti avevano avuto modo di studiare la vicenda di un ragazzino di undici anni, Mauro Iavarone, massacrato nel 1998 in un viottolo di campagna di San Giovanni Incarico, un centro a pochi chilometri da Arce.

Nessun'altra traccia di Serena Mollicone neppure nel tardo pomeriggio di quel venerdì. A dire il vero due ragazze, che lavoravano in un bar a due passi dalla frazione Anitrella, avevano raccontato ai carabinieri di Sora d'aver notato "Serena sul ciglio della strada come se stesse aspettando qualcuno". Non solo: la studentessa, in pantaloni neri, maglietta rossa e golfino, avrebbe atteso una diecina di minuti. Poi davanti a lei si sarebbe fermata un'auto rossa dalla quale sarebbe sceso un uomo che avrebbe iniziato a stratonarla, finché Serena, dopo una breve discussione, non si sarebbe decisa a salire sull'auto, scomparsa poi a forte velocità. Nessuna delle due ragazze avrebbe preso il numero della targa. Ma la ricerca dell'auto rossa, e non solo nella provincia di Frosinone, non aveva prodotto alcun risultato utile ai fini delle indagini. Si è vero, una Fiat 500 rossa appartenente a un artista a tempo perso, con qualche problema di tossicodipendenza, spesso in compagnia di un imbianchino disoccupato, era stata trovata. I due erano stati interrogati per ore e per ore avevano raccontato di essere stati quel venerdì a una festa e di non avere mai conosciuto Serena Mollicone. E poiché gli inquirenti non avevano trovato alcuna prova del contrario non avevano potuto fare altro che rilasciarli.

In quanto a Michele Fioretto, il fidanzato, non sapeva darsi pace e aveva un alibi così di ferro che gli inquirenti avevano distolto l'attenzione da lui già subito dopo il primo colloquio.

Negli ultimi quattro-cinque giorni di vita Serena Mollicone non avrebbe fatto né ricevuto telefonate. Ma il cellulare, regolarmente funzionante secondo le prime impressioni poi smentite dagli accertamenti, non si trovava. E sembrava inutile qualsiasi ricerca: chissà dov'era finito! Forse se l'era portato via l'assassino?

Secondo un primo esame del medico legale, il corpo “incaprettato” della ragazza era stato almeno una notte nel boschetto. E molti segni dimostravano che per molte ore era rimasto supino con i piedi e le mani legate. Nel paese si erano diffuse false voci che parlavano di violenza sessuale sul corpo di Serena addirittura che il corpo era stato sfregiato come in un rituale macabro.

“Si scava senza sosta. E’ un caso particolarmente difficile”, ripeteva in base alla sua esperienza il procuratore capo Gianfranco Izzo. Serena presumibilmente era morta dopo tre, forse quattro ore di agonia. Insomma aveva anche sofferto prima di esalare l’ultimo respiro. Se soccorsa in tempo, presumibilmente si sarebbe salvata. A sentire infatti il medico legale, il trauma subito per le complicazioni derivate da un colpo alla testa inferto da un corpo contundente piatto o da una caduta, non era di per sé mortale.

Il giorno dei funerali, mentre il paese si stringe nel lutto attorno alla bara bianca, simbolo di purezza e di innocenza, il padre di Serena se ne stava con il viso disfatto e disperato, la barba lunga di giorni, la giacca blu trasandata. A stento tratteneva i singhiozzi. Avvicinandosi, un cugino gli aveva toccato delicatamente la spalla: “Guglielmo, fuori ci sono i carabinieri. Ti vogliono un attimo”. L’uomo si era fatto il segno della croce, si era girato e a testa bassa ed aveva raggiunto i militari che l’avevano accompagnato in caserma per un ulteriore contributo alle indagini. Forse c’erano ancora da chiarire alcuni particolari riguardanti il cellulare della ragazza. Un cellulare, dato per perso o rubato dall’assassino, che era ricomparso a poche ore dai funerali in un cassetto del tavolo della stanza di Serena, nascosto da un pacco di fogli e libri. L’aveva trovato un fratello di Guglielmo Mollicone, zio di Serena. S’era messo a frugare tra le cose della nipote ed ecco spuntare fuori il telefonino che i carabinieri cercavano dappertutto, che non era mai saltato fuori nei precedenti sopralluoghi, che lo stesso papà Guglielmo giurava di non sapere dove potesse essere finito; che qualcuno alla fine s’era deciso a fare riapparire proprio nel posto dov’era logico che si trovasse ma che per giorni non c’era stato.

E’ bastato agli inquirenti farne leggere la memoria per stabilire definitivamente che da quell’apparecchio non era partita alcuna telefonata, né era sopraggiunta. Serena era abituata a portarselo sempre appresso, anche quando era rotto. Forse quel giorno se l’era dimenticato a casa, visto che la mattina era uscita in maglietta azzurra ma poi era tornata indossando quella rossa con la quale sarebbe stata trovata da morta? O forse il povero papà Guglielmo, frastornato, stravolto e umanamente impietrito da quella tegola che gli era piombata addosso, non aveva fatto abbastanza per ritrovare il cellulare, di vecchia generazione e di grandi dimensioni, che oltretutto aveva la scheda esaurita? Restava comunque il mistero della sua scomparsa e della sua improvvisa riapparizione. Un segnale di certezza di imprendibilità da parte dell’assassino o di qualche suo complice?

“Il telefono cellulare - aveva detto con decisione Guglielmo Mollicone - è stato portato in casa sicuramente durante la veglia notturna dall’assassino, che conosce le nostre abitudini. Cosicché l’affranto genitore aveva ordinato anche il cambio della serratura della porta di casa poiché il mazzo di chiavi che aveva con sé Serena non era stato mai ritrovato, così come non erano stati mai trovati il

portafogli e l'orologio. E poiché in certi frangenti si sentiva addosso gli occhi e la curiosità di molti, quasi un autentico linciaggio senza che si tenesse conto del suo dolore, deluso e irritato, il 12 giugno 2001 papà Mollicone aveva voluto giustamente precisare: "Non ho mai avuto avvisi di reato e ho dato le impronte digitali spontaneamente". Poi aveva aggiunto d'aver chiesto una protezione legale per parare qualsiasi tipo di illazione, giungendo a dire: "Se fossi stato io, accidentalmente, l'avrei detto subito, senza mettere in atto questa messinscena!". Veniva quasi da pensare che la mente criminale che aveva organizzato il delitto, con le sue azioni di depistaggio volesse indirizzare certi sospetti su familiari e persone vicine alla vittima.

Doveva essere stato terribile per Guglielmo Mollicone, oltre al dolore e alla disperazione per aver perso una figlia, avvertire intorno a sé un'atmosfera che non era certo di solidarietà nei suoi confronti, anche se la stragrande maggioranza della gente di Arce, quella insomma che ben lo conosceva come padre, insegnante e cittadino, partecipava compatta al suo stato d'animo.

Nel Palazzo di Giustizia di Cassino erano giunti anche gli uomini dell'Unità di Analisi Crimine Violento della polizia, composta da sei agenti e da un medico legale. Tra le supposizioni era stata presa in esame anche quella riguardante l'eventualità di una somiglianza tra l'omicidio di Serena Mollicone e quella di Nadia Roccia, la ragazza trovata morta in un garage di Castelluccio dei Sauri, in provincia di Foggia, uccisa per mano di due amiche, presumibilmente dedite anche a riti satanici. E' sembrato tra l'altro che, a proposito della sua tesina per la maturità magistrale, Serena Mollicone si preparasse a intervistare un "noto letterato", esperto in devianze psichiatriche e in paranormale. Ma ecco la morte sopraggiungere prima di scrivere l'ultimo capitolo. Il fatto d'essere stata legata mani e piedi, con il sacchetto di plastica in testa, poteva lasciare una porta aperta alla pista esoterico-satanica? Impossibile rispondere.

Nel più fitto dei misteri ecco prendere corpo le più incredibili fantasie. Nella vicenda di Serena era comparsa così una rosa rossa, una rosa rossa trovata in un disegno a casa della ragazza. E' bastato questo per far ipotizzare, ma non dagli inquirenti, che Serena fosse entrata in contatto con una Schola eteromassonica, aperta alle sole donne. Una rosa rossa era inoltre comparsa in una poesiola ciclostilata, diffusa durante i funerali. E un video avrebbe addirittura ripreso una donna che avrebbe tenuto una rosa rossa sopra la testa durante tutte le esequie. E il fiore sarebbe comparso su un foglietto depresso davanti alla casa dell'uccisa. Una scrittrice ed esperta di cose esoteriche avrebbe addirittura detto testualmente: "Certe organizzazioni sono solite ricorrere a rituali quando sentono minacciati i propri segreti". E così l'agonia di Serena sarebbe stata una cerimonia di purificazione. La Schola temeva un pericoloso disvelamento delle proprie tradizioni iniziatiche. I suoi vertici avrebbero così usato la povera ragazza per esorcizzare quel rischio. Ed anche il luogo dove è stato trovato il corpo avrebbe avuto connotazioni magiche. Lì erano stati trovati reperti di materiale organico che comproverebbero certi rituali.

Intanto gli inquirenti del “caso Mollicone” non trascuravano alcun particolare, mettendo al vaglio anche le voci più strane. Eccoli perciò mettersi alla ricerca di una casa abbandonata dove la ragazza potrebbe essere stata portata. La ragazza sarebbe stata colpita, forse per un litigio. Poi l’assassino le avrebbe legato polsi e caviglie, messo il sacchetto di plastica in testa e portata sul luogo del ritrovamento, in quella radura con adiacente boscaglia, vicino al fiume e a un tratto di strada statale, e scaricando il corpo quasi a ridosso di un frigorifero abbandonato. Il cadavere, che una corda teneva collegato a una pianta, si presentava immobilizzato da un filo di ferro, del genere usato in agricoltura, specie nei vigneti. La bocca era chiusa con sei giri di nastro isolante bianco a coprirle dal naso sino al mento. Lo stesso nastro adesivo bloccava anche le gambe della vittima. Stessa tecnica e stessa metodologia per “sigillarlo” all’altezza del collo. Infine la busta di plastica infilata in testa. Qualunque cosa fosse accaduta risultava sin troppo chiaro che Serena non aveva nemmeno fatto un tentativo per difendersi da chi la stava uccidendo. Non solo: chi l’aveva uccisa non poteva non conoscere quei posti, poiché durante il trasporto dell’“ingombrante fardello” c’era sempre il rischio di essere visto.

Solo alcuni fogli dell’ultimo capitolo della tesina per il diploma all’Istituto pedagogico di Sora, erano vicini al cadavere nella radura di Anatrella. C’erano anche i libri, ma mancavano la borsa, le chiavi di casa (forse utilizzate dall’assassino per penetrare nell’abitazione e riportare il telefonino una settimana dopo?), i documenti, l’orologio e gli orecchini.

L’autopsia aveva confermato che c’erano segni di violenza, ferite o lividi. Dall’esame autoptico era risultato anche che non c’erano tracce né di sperma, né di sostanze stupefacenti.

Gli inquirenti non avevano mai smesso di sospettare che l’autore del delitto potesse essere stato un conoscente della giovane, forse un accompagnatore occasionale, forse un amico di famiglia. Probabilmente un delitto preterintenzionale, di tipo passionale o no, con agonia dopo una lite.

Ma come escludere il classico “mister X”, per qualche misterioso motivo noto solo alla brava e diligente Serena Mollicone? Per facilitare le indagini erano state usate anche delle microspie che avevano registrato centinaia di colloqui, specie nel sottobosco di tossicodipendenti e spacciatori di provincia. Con una conclusione: Serena non faceva uso di droga. Gli investigatori avevano poi riesaminato al rallentatore l’arco di tempo in cui Serena è scomparsa, ma senza risultati.

Avevano anche esaminato il *modus operandi* dell’assassino che non aveva fatto scomparire il cadavere magari gettandolo nel fiume oppure seppellendolo in una discarica. Il corpo senza vita di Serena Mollicone era stato invece fatto trovare in maniera plateale (cadavere in bella mostra anziché se in una zona appartata, fili di ferro e nastri adesivi, corde, sacchetto di plastica in testa, cellulare fatto ritrovare a tempo debito proprio nel giorno dei funerali). Un “delirio di onnipotenza” da parte dell’assassino?

Fonte: tratto da Il Nuovo di Catania